volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Nicoletta, noi, la politica

Autore: Livio Pepino

Conviene partire dall'inizio.

Il 27 febbraio 2012, per protestare contro gli espropri di terreni interessati al TAV, un giovane di Cels, Luca Abbà, sale su un traliccio adiacente il cantiere della Maddalena. Inseguito da un agente di polizia precipita a terra folgorato. Mentre, al CTO di Torino, lotta tra la vita e la morte, la Val Susa scende in strada. Le forze dell'ordine intervengono, talora in modo brutale. Il 3 marzo, dopo una partecipata assemblea a Bussoleno, un folto gruppo di manifestanti raggiunge il casello autostradale di Avigliana e blocca alcune entrate indirizzando gli automobilisti verso due varchi nei quali è stato disattivato il sistema di pagamento. Nel corso dell'azione dimostrativa sopravviene anche Nicoletta Dosio che contribuisce a sostenere uno striscione con la scritta "Oggi paga Monti!". Per questo, insieme ad altre 10 persone, viene ritenuta responsabile dei reati di violenza privata e interruzione di pubblico servizio e condannata alla pena di due anni reclusione (ridotti, in appello, a uno). Passano gli anni, la sentenza diventa definitiva e la Procura generale di Torino emette un ordine di carcerazione, la cui esecuzione viene, peraltro, sospesa per consentirle di chiedere la detenzione domiciliare (modalità ordinaria di sconto della pena per gli ultasettantenni). Ma Nicoletta rifiuta di chiedere la misura alternativa e dichiara che, in caso di concessione a seguito dell'iniziativa della Procura generale (evidentemente consapevole dell'ingestibilità della situazione che si sta innescando), non si atterrà alle prescrizioni (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2019/11/21/intervista-a-nicoletta-dosio-una-storia-intrecciata-con-il-tav). Così il magistrato di sorveglianza nega la misura alternativa e nel pomeriggio del 30 dicembre Nicoletta viene arrestata e tradotta in carcere.

«Giustizia è fatta!» recita un comunicato del Procuratore generale di Torino. Ma è chiaro che, a prescindere dai formalismi giuridici, non è così. Lo coglie persino *La Stampa* che, per attutire l'impatto della notizia, la relega a pagina 53 dell'edizione del 31, in fondo alle cronache locali e dopo le rituali raccomandazioni sui botti di Capodanno. Ovviamente non basta. In valle e in decine di città (da Nord a Sud) si rincorrono manifestazioni e presidi per protestare contro l'arresto mentre lo slogan "Nicoletta libera!" riempie i social. Tutti del resto – anche chi non sa nulla del TAV – colgono l'assurdità di rinchiudere in carcere Nicoletta (il cui reato, se reato c'è, non ha fatto male a una mosca e ha provocato alla società autostrade un danno di poche decine di euro) mentre sono allegramente in libertà bancarottieri, condannati per corruzione, politici che hanno fatto strame del bene comune, responsabili di disastri e attentati alla salute di tutti. L'ingiustizia è stridente e apre gli occhi su quel che davvero è accaduto e accade in Val Susa. Con la sua *ostinazione* Nicoletta – come il Bartleby di Melville con il suo irremovibile "preferirei di no" – mette a nudo le prevaricazioni del sistema e la pratica, contro i dissenzienti, di un "diritto penale del nemico" fatto di attenuazione del carattere personale della responsabilità (Nicoletta è stata condannata non per comportamenti specifici ma «perché ha partecipato

scientemente alla manifestazione»), di deliberata *confusione* tra presenza e concorso nel reato, di applicazione spropositata della custodia cautelare in carcere (definita, in alcuni casi di violenza a pubblico ufficiale, «il minimo presidio idoneo a fronteggiare in modo adeguato le consistenti ed impellenti esigenze cautelari»), di mancata concessione di misure alternative per la il solo fatto di «essere No TAV e di abitare in Valle» (come accaduto a Luca Abbà: https://vll.staging.19.coop/tav/2019/09/15/la-vicenda-esemplare-di-luca-e-la-giustizia-nel-paese-del-tav/) e di molto altro ancora. Grazie a Nicoletta "il re è nudo".

Non è certo la prima volta in cui le istituzioni reagiscono alle lotte sociali con un *surplus* di repressione. Ma, nella storia nazionale, ci sono stati momenti in cui la politica (una politica interessata, in qualche misura, al bene comune) ha saputo riprendere il suo ruolo. È accaduto, per esempio, nella primavera del 1970 quando un Parlamento pur a maggioranza moderata (con un Governo a guida democristiana) colse che l'aspra conflittualità dell'autunno caldo dell'anno precedente, con oltre 10.000 denunciati per una pluralità di reati, non poteva canalizzarsi, senza ferite permanenti, nelle aule dei tribunali. Venne così varata l'ultima amnistia *politica* (concessa con l'art. 1 del decreto presidenziale 22 maggio 1970) estesa a tutti i reati «commessi, anche con finalità politiche, a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche, o di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa e della sicurezza sociale e in occasione ed a causa di manifestazioni ed agitazioni determinate da eventi di calamità naturali» punibili con una pena non superiore nel massimo a cinque anni e, sempre alle stesse condizioni, per la violenza o minaccia a corpo politico o amministrativo, la devastazione, gli attentati alla sicurezza di impianti, il porto illegale di armi o parte di esse e l'istigazione a commettere taluno dei reati anzidetti. Disse, allora, il relatore della legge autorizzativa dell'amnistia che occorreva dare risposta al «disagio diffuso nella pubblica opinione che, pur deprecando taluni episodi di autentica delittuosità e pericolosità sociale, ritiene in gran parte sproporzionata e sostanzialmente ingiusta la rubricazione di quelle vicende sotto titoli di reato che erano stati dettati in un'epoca in cui era sconosciuta la realtà storica dei conflitti che caratterizzano tutti gli Stati moderni».

Oggi il clima, avvelenato da furori repressivi di diverso segno, è assai diverso, nella giurisprudenza come nella legislazione. I decreti sicurezza approvati dalla maggioranza gialloverde (e rimasti immodificati con quella giallorosa) hanno nuovamente penalizzato il blocco stradale, aumentato le pene per le occupazioni di stabili e previsto specifici e abnormi aggravamenti sanzionatori per la resistenza o violenza a pubblico ufficiale e reati consimili se commessi «nel corso di manifestazioni», così ribaltando persino l'impostazione del codice fascista che prevedeva (e formalmente prevede) come attenuante «l'aver agito sotto la suggestione di una folla in tumulto». Quanto all'amnistia, la sua stessa evocazione è considerata *blasfema*, tanto che, a seguito della sciagurata e demagogica riforma costituzionale del 1992, occorrono, per vararla, maggioranze parlamentari («due terzi dei componenti di ciascuna Camera») più ampie di quelle previste

per le modifiche della Carta fondamentale.

La politica si guarderà bene dal riprendere un ruolo di governo lungimirante della società. E tuttavia la scelta di Nicoletta non può restare relegata nell'ambito di una coerenza etica individuale. Il suo è un gesto politico e deve avere un seguito politico. Nell'immediatezza dell'arresto "Volere la luna" ha chiesto al Capo dello Stato di concederle la grazia: non come provvedimento di clemenza individuale ma come atto, sia pur tardivo, di giustizia e come segnale di cambiamento generalizzato di una politica e di un intervento giudiziario che mostrano sempre più il loro fallimento. Non ci sarà l'amnistia e, probabilmente, neppure la grazia, riservata nel Belpaese a chi è organico al potere di sempre (da Sallusti, a Bossi, agli agenti della CIA condannati per il sequestro di Abu Omar). Ma l'apertura di una campagna per la grazia avrebbe comunque l'effetto di costringere la politica, la cultura, il mondo del lavoro a schierarsi sulla libertà di dissentire, sul valore della libertà personale, sull'entità del potere punitivo. E non sarebbe poca cosa.